

Questione sociale a sinistra

Pietro Reichlin

Il dibattito sulle politiche economiche e sociali non è più quello di dieci-quindici anni fa. La crisi finanziaria e le difficoltà dell'Unione Monetaria hanno svelato tutti i punti deboli di una strategia che punta solo sull'espansione delle opportunità economiche, il commercio internazionale, l'integrazione dei mercati e la concorrenza. Oggi domina quella che, con molta approssimazione, viene chiamata la «questione sociale» e

che, in buona sostanza, significa proteggere chi è spiazzato dalla globalizzazione e dai flussi migratori, ridurre le disuguaglianze e la povertà, evitare un eccesso di precarizzazione dei contratti di lavoro. Se la Sinistra non si occupa prevalentemente di questi problemi allora non si capisce a cosa serve. Dire questo, però, non è sufficiente a individuare la strategia giusta. I partiti populistici hanno una risposta tanto semplice quanto sbagliata: innalzare barriere doganali e fermare i flussi migratori, tornare alle svalutazioni competitive. Sono ricette che abbiamo già sperimentato nel passato, con gravi danni per l'economia mondiale e per la nostra stessa economia. Il ritorno al protezionismo e alle svalutazioni produrrebbe una riduzione del potere d'acquisto dei salari e danneggerebbe le imprese più produttive, quelle che hanno sostenuto la nostra economia in questi anni con la loro capacità di penetrazione sui mercati mondiali. La crescita impetuosa dei paesi emergenti offre a tutti opportunità di sviluppo a cui non possiamo rinunciare.

La Sinistra deve quindi saper mettere sul piatto una strategia alternativa a quella dei populistici che non sacrifichi l'apertura alla mobilità di merci, capitali e persone. È possibile avere un'Italia prospera e giusta in un mondo aperto? È possibile, in questo mondo aperto, dare opportunità di lavoro stabile ai giovani e trovare risorse sufficienti per aiutare chi è in difficoltà per effetto della concorrenza, dei continui cambiamenti nella struttura produttiva e delle innovazioni tecnologiche? Io credo che la risposta a queste domande sia affermativa, ma occorre superare le ricette tradizionali e saper innovare i criteri che sono alla base delle politiche pubbliche. L'Italia è un grande paese industrializzato con una spesa pubblica ben superiore alla media Ocse. Se questa forza produttiva e questa mole di spesa non sono sufficienti a generare crescita e benessere sociale, vuol dire che il problema è soprattutto quello di come usiamo le risorse, incluso il nostro risparmio e il capitale umano.

Segue a pag. 5

Questione sociale a sinistra: equità in una società aperta

Pietro Reichlin



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Occorre migliorare il funzionamento dei mercati, la struttura proprietaria delle nostre imprese e i meccanismi di governo e gestione della macchina pubblica. Ad esempio, la scuola e l'università dovrebbero aiutare i giovani ad affrontare il mercato del lavoro. Lo Stato dovrebbe sostituire le politiche industriali finalizzate al solo scopo di mantenere in vita imprese decotte con nuovi interventi che aiutino le imprese più produttive ad aumentare l'efficienza tecnologica. Dobbiamo, infine, progressivamente sostituire il nostro modello di ammortizzatori sociali (spesso basato su interventi arbitrari e concertativi e sull'ipertrofia della componente previdenziale) con un modello più universale, basato su criteri d'intervento oggettivi e su un sostanziale ampliamento delle politiche attive del lavoro.

Queste misure sono certamente

più efficaci del protezionismo per ridurre disuguaglianza e povertà. Intervistato da questo giornale, Cuperlo afferma che il Pd dovrebbe puntare le sue munizioni su due temi che sono ricorrenti nel dibattito politico italiano: i vincoli ai disavanzi pubblici e la progressività delle imposte.

A me sembra che si tratti di un diversivo rispetto alle questioni cui accennavo sopra. Come si può pensare che i grandi problemi che affliggono l'economia italiana, comprese le emergenze di questi giorni, possano essere affrontati meglio se solo ci fosse consentito di aumentare il disavanzo pubblico di qualche punto percentuale? Una maggiore tolleranza da parte dell'Europa riguardo alla dinamica dei conti pubblici sarebbe certamente necessaria, ma ricordiamoci che questa tolleranza ha prodotto (soprattutto negli anni '70 e '80) quel gigantesco debito pubblico che ora siamo costretti a ripagare con novanta miliardi all'anno. In «un paese normale» una dimensione anche elevata dell'intervento pubblico o della spesa per le politiche sociali possono essere svolti egregiamente senza ricorrere a disavanzi persistenti, i quali

determinano un trasferimento di risorse verso i creditori (generalmente più ricchi) e sottraggono risorse ai nostri figli e nipoti.

Riguardo all'obiettivo di aumentare la progressività delle imposte, occorre essere consapevoli che il nostro sistema fiscale non permette molti margini d'intervento. Per quanto riguarda l'Irpef, tutti sanno che più dell'80% dei contribuenti è costituito da dipendenti e pensionati, di cui solo l'1% dichiara più di 100 mila euro. Anche se è sempre possibile migliorare il profilo delle aliquote Irpef, è evidente che un aumento delle imposte sui redditi medio-alti non farebbe che accentuare l'inequità del prelievo a favore di imprenditori e lavoratori autonomi. D'altra parte, non possiamo neanche negare che negli ultimi dieci-quindici anni il gettito da imposte patrimoniali (titoli finanziari e seconda casa) siano aumentate in misura rilevante.

L'abolizione dell'imposta sulla prima casa è stato, secondo me, un errore, ma non è certo da un recupero di questa imposta che possiamo aspettarci effetti rilevanti sul piano dell'equità. Una battaglia efficace per una più equa distribuzione del reddito

dovrebbe partire da un miglioramento delle opportunità

di accesso all'istruzione superiore e al mercato del lavoro, o dalla

struttura degli ammortizzatori sociali, piuttosto che dalle imposte.

La scuola e l'università dovrebbero aiutare i giovani ad affrontare meglio il mercato del lavoro

Aumentare la progressività delle tasse? Più dell'80% dell'Irpef lo pagano lavoratori dipendenti e pensionati

